

L'ITALIA

ED IL MULLAH NEL PAESE DEI SOMALI

Ferro e fuoco in Somalia: è questo il titolo di un interessantissimo libro (1), in cui le alterne vicende della lotta, sostenuta da Inglesi ed Italiani contro il Mullah nel Paese dei Somali, si trasformano in una vera e propria storia politica, diplomatica e militare della nostra Colonia nell'ultimo trentennio.

Un libro di questo genere, e scritto per di più da uno dei nostri migliori funzionari coloniali, profondo conoscitore della Somalia, era necessario per diverse ragioni: in primo luogo perchè, dopo l'opera del Jardine (2) - che ha trattato, su per giù, il medesimo argomento, svolgendolo, però, da un punto di vista rigidamente britannico - era opportuno che una voce italiana mettesse in luce anche lo sforzo e la valida collaborazione da noi prestata agli Inglesi nella repressione di questa pericolosa rivolta; in secondo luogo perchè la fine del Mullah ebbe vaste ripercussioni politiche e pose sul tappeto alcuni problemi, che ancor oggi non possono dirsi risolti nella loro integrità.

⁽¹⁾ FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI, Ferro e fuoco in Somalia. Venti anni di lotte contro Mullah e Dervisc, con lettera introduttiva del generale Emilio De Bono, ministro delle colonie. Collezione di opere e di monografie a cura del Ministero delle colonie, n. 13. Sindacato Italiano Arti Grafiche, Editore in Roma, 1931 - IX. Prezzo L. 25.

⁽²⁾ Douglas Jardine, The mad Mullah of Somaliland, Jenkins, London, 1924, tradotto in italiano dal cap. MARIO QUERCIA, Il Mullah nel Paese dei Somali. Collezione di opere e monografie coloniali a cura del Ministero delle colonie, n. 5. Ed. Sindacato Italiano Arti Grafiche, Roma, 1928.

Sarebbe inutile illustrare ai lettori di questa rivista la figura del Mullah, uno dei soliti facinorosi santoni che ogni tanto, nei paesi islamici od islamizzati, inalberano la bandiera del Profeta contro la penetrazione occidentale. Indubbiamente questo ladrone ignorante, crudele e turbolento, che però seppe per tanti anni tenere in iscacco la formidabile potenza britannica, era dotato di qualità diplomatiche e militari, di cui diede frequentemente prova nel corso delle sue imprese.

Nato in un ambiente in cui il proselitismo religioso « non si limita alla pura predicazione fra le genti ed alle pratiche di culto, ma, dopo il periodo iniziale della propaganda spirituale, da luogo a luogo, tende a fissarsi in centri stabili di irradiazione e a formare la comunità dei veri credenti sotto la direzione del santone », il Mullah non tardò ad acquistare un grande prestigio personale, ingigantito dalla persuasione che egli « fosse dotato di poteri soprannaturali ed esercitasse il malocchio e la magia ».

Secondo l'opinione comune, godeva fama di ubiquità, comunicava col profeta Mohamed, poteva trasformare in acqua le pallottole dei fucili, era intangibile; e si raccontano ancora di lui alcuni episodi di suggestione collettiva, come quelli « di aver fatto apparire cavalli volanti, alberi con fogliame rosso sangue, radiose immagini celesti; fatti questi non incredibili per chi conosca l'impressionabilità dei Somali e l'abilità di certi santoni ».

Ma, con tutto ciò, era e rimaneva uno dei tanti tirannelli islamici, astutissimi e crudeli. « I suoi metodi di conversione erano quanto mai spicciativi ». Invitava i capitribù ad aggregarsi con le loro genti ai suoi Dervisc; se accettavano, li sottoponeva alla sua ferrea disciplina; se rifiutavano, era la guerra: « guerra spietata di razzia, di uccisioni, di incendi, di mutilazioni. I vinti erano costretti a farsi Dervisc o a morire fra i tormenti »; e l'affigliazione, poichè forzata, diveniva schiavitù, soggetta ai capricci mutevoli del capo.

Metodi simili venivano necessariamente a creare uno stato di grave e continuo turbamento politico nei territori in cui si svolgevano: ecco perchè i primi nemici dichiarati del Mullah furono gli Inglesi, che sin dal 1899 lo proclamarono ribelle dell'Impero, vietando a chiunque di aver rapporti con lui, e gli Abissini, i quali gli mossero subito contro con un piccolo esercito, senza ottenere alcun tangibile risultato.

È noto che ben presto anche le autorità britanniche furono costrette

ad intervenire, organizzando nel giugno del 1901 la prima di quelle cinque spedizioni militari, che nel corso di un ventennio circa furono inviate contro il Mullah, « non sempre però con esito apprezzabile ».

L'atteggiamento italiano.

Quale il nostro contegno in un simile stato di cose? Evidentemente, finchè l'azione del Mullah si svolgeva in territori non italiani e contro popolazioni che non erano da noi protette, ci conveniva mantenere un atteggiamento passivo e rinunciare ad una lotta, in cui ben poco avevamo da guadagnare. Ma le spedizioni britanniche, e lo stato di guerriglia a cui diedero luogo, occasionarono ben presto sconfinamenti e razzie a danno dei nostri Sultanati di Obbia e dei Migiurtini, i quali, sino a quel momento rivali tra loro - tanto che il Sultano dei Migiurtini aveva sempre mantenuto buoni rapporti con il Mullah, per evitare guai maggiori, ma sovrattutto per servirsene contro il Sultano

di Obbia, - furono, dal comune pericolo e dalla azione del nostro Governo,

costretti ad unirsi « in operazioni coordinate, se pur non mai alleate », e conservando sempre la massima diffidenza reciproca.

La nostra posizione veniva così ad essere molto delicata: l'intervento del Mullah rompeva bruscamente quell'equilibrio tra i due Sultanati, su cui si basava tutta la nostra politica nella Somalia settentrionale. Era necessario, quindi, assumere un nuovo atteggiamento che tenesse nel debito conto i nostri interessi, le esigenze del nostro prestigio, la nostra tradizionale amicizia con l'Inghilterra, ma anche, al tempo stesso, l'opportunità di una certa prudenza, suggerita non soltanto dalle condizioni politiche dell'Italia, « anticoloniale pel ricordo ancor recente delle disavventure abissine, e in crisi economica e di governo », ma anche dalla nostra ferma persuasione nella inutilità di costose spedizioni armate contro un nemico, che sfuggiva continuamente e che, una volta dileguata l'incombente minaccia, ricominciava come e peggio di prima. A voler forzar troppo la situazione, vi era dunque il pericolo di suscitare una aperta ribellione del Sultano dei Migiurtini, il quale aveva sempre favorito il Mullah, per timore e per rivalità con quello di Obbia, e che, preso tra due fuochi, avrebbe anche potuto gettarsi in braccio al nuovo avversario; non solo, ma vi era anche da temere che il Mullah, cacciato dalla sua terra di origine, « venisse a piantarsi nel fianco del Benadir, rifugiandosi nell'alta valle dello Uebi Scebeli », « previsione che gli eventi successivi dimostrarono perfettamente esatta, quando l'ultima spedizione britannica ci gettò sulle spalle quel poco desiderabile vicino ».

In un mare così procelloso, ed irto per di più di tanti scogli a fior

:: 785 ::

d'acqua, era difficile manovrare. Per queste ragioni, la cooperazione chiestaci dal Governo britannico « si limitò ad una più che amichevole passività armata, che non fu tanto economica ed innocua quanto si sperava e ci costò qualche cosa che non si apprezza a danaro ». Quest'ultimo punto bisognava mettere in luce, per dissipare troppe ignoranze e troppe incomprensioni da parte di quanti erano e sono direttamente interessati a svalutare la nostra opera.

Il contributo italiano.

La storia e la documentazione del contributo italiano occupa un intero capitolo (cap. III). ma costituisce, in sostanza, il filo conduttore di tutto il volume. Comincia dal valido concorso della R. N. « Volturno » durante la seconda sfortunata spedizione britannica, per raggiungere il suo massimo di intensità durante e dopo la terza e la quarta spedizione. Fu aiuto di carattere militare e diplomatico. Fin dalla seconda metà del 1902 furono iniziate trattative per un'azione comune, ed è noto che esse si conclusero con il consenso italiano al passaggio delle truppe inglesi attraverso il nostro protettorato ed al loro sbarco in Obbia per iniziare le operazioni contro il Mullah. Unica condizione, da noi - e molto ragionevolmente - posta, fu quella che la direzione e la dislocazione delle truppe britanniche durante la loro avanzata dovessero mirare, compatibilmente con la situazione, ad impedire al Mullah di ritirarsi verso sud nella vallata dell'Uebi Scebeli. Le nostre navi non solo incrociarono lungo la costa per scegliere la località più favorevole allo sbarco, ma svolsero una azione energica e proficua per reprimere qualsiasi tentativo di contrabbando di armi a favore del Mullah, finchè si giunse, da parte nostra, all'arresto del Sultano Iusuf Alì, nostro protetto, sospettato di favorire troppo tiepidamente la causa antimullista. Arresto, che, per il modo con cui fu operato, ebbe sfavorevoli ripercussioni a nostro danno.

Anche la terza spedizione britannica, però, fallì completamente, tanto che il Mullah potè attraversare indisturbato le linee di comunicazione e di ripiegamento nemiche, occupando il Nogal fino ad Ilig, sull'Oceano Indiano, e facendo recapitare una lettera « Agli Inglesi », in cui giustamente si vantava di aver sempre conservato, durante le operazioni, piena libertà e iniziativa di movimento. Ciò si risolse non solo in un insuccesso grave per il prestigio britannico, ma in un danno considerevole e permanente per noi, dato che il Mullah, abbandonata la zona di Mudug, si insediò nel territorio del Nogal, isolando ancor più il Sultanato dei Migiurtini e, quindi, sottraendolo anche a quella scarsa influenza che vi esercitavamo.

Sarebbe troppo tedioso dilungarsi, a questo punto, sulla quarta spedizione britannica (1903-1904), sulle ragioni che indussero, erroneamente, gli Inglesi a tentarla subito dopo l'insuccesso della terza, sulle sue vicende e, sovrattutto, sul non meno considerevole ed efficiente concorso italiano. Oltre le operazioni navali di comune crociera da noi compiute, basterà ricordare il doloroso incidente di Durbo - in cui perse la vita il nostro tenente Grabau -, in seguito al quale, soltanto per evitare complicazioni dannose alla causa britannica, ci astenemmo da radicali provvedimenti punitivi contro il Sultano dei Migiurtini.

Finalmente, per impedire al Mullah di sfuggire comodamente alle operazioni britanniche, nell'aprile del 1904 consentimmo agli Inglesi di bombardare Ilig e di sbarcarvi, senza la cooperazione di truppe italiane, ma con la presenza della R. Nave « Volturno », purchè l'occupazione fosse temporanea, si inalberasse a terra la bandiera italiana e, scacciati i Dervisc, Ilig fosse riconsegnata alle tribù indicate dal Sultano dei Mi-

giurtini.

L'occupazione fu compiuta felicemente; ma, per le difficoltà sopraggiunte, non la si potè mantenere quanto si sarebbe voluto. Il 25 aprile 1904 le bandiere italiana ed inglese vennero ammainate, e si chiuse così la quarta spedizione britannica contro il Mullah, durante la quale « la tutela dell'onore nazionale era stata affidata ad altri che non agli Italiani e noi avevamo avallata, con la nostra passività armata, una cambiale di sangue, che, forse, abbiamo scontato in un molto recente passato su quella stessa terra ».

L'accordo di Ilig.

Sarebbe certamente superfluo rifare in questa sede la storia delle trattative di pace, che condussero, in seguito, all'accordo di Ilig (5 marzo 1905), ed insistere sull'importanza dell'intervento italiano anche in questa occasione. In sostanza, questo accordo, con cui l'Italia assegnava al Mullah il territorio del Nogal, nella sua sfera di influenza, sottraendo l'Inghilterra ai pericoli di un così turbolento protetto, fu pagato quasi esclusivamente da noi. Se la Gran Bretagna non lo sollecitò, osserva giustamente il Caroselli, ne trasse però il maggior vantaggio, per la tregua di cui potè godere il suo protettorato del Somaliland. Sembra difficile, pertanto, rendersi conto del nostro atteggiamento, che, in un certo senso, potrebbe anche essere considerato come un eccesso di bontà,

Sarebbe questo, però, un giudizio avventato e superficiale: « la raper non dire di dabbenaggine. gione principale dell'intervento italiano - spiega il Caroselli - fu quella di ristabilire una certa pace nei Sultanati, che ci permettesse di ordinare embrionalmente, almeno, il protettorato e di arginare il pericolo, forse non immediatamente grave, di una discesa del Mullah verso il Benadir ». Vi fu, senza dubbio, qualche esagerazione da parte nostra, nel ritenere che l'organizzazione difensiva della colonia britannica dovesse respingere su di noi la pressione mullista: ma, comunque, « fondate o no, le preoccupazioni del R. Governo in questo senso allora sussistevano ed avevano determinato la nostra linea di azione per una pace generale ». Nè bisogna dimenticare che, in quei tempi, « Governo e Parlamento erano ossessionati della preoccupazione politica di non esser tratti in nuove disavventure coloniali e imponevano soltanto soluzioni pacifiche in Africa ».

Constatazione, questa, che sarebbe fonte di amarezza, se oggi, dopo l'energica azione che ha sgombrato la nostra colonia da ogni sopravvivente ostacolo al nostro pacifico dominio, non ci fosse lecito farla con piena serenità di animo e tranquillità di coscienza.

Il Mullah sotto il protettorato italiano.

Inutile dire che il Mullah, sotto il protettorato dell'Italia, non abbandonò le sue vecchie abitudini e che l'accordo, per la sua stessa natura, fu oltremodo precario e di breve durata. Di guesto tormentato periodo, che segue la così detta pace di Ilig, il Caroselli traccia con scrupolosa esattezza le alterne e complicate vicende: vengono così illustrati, in alcuni interessantissimi capitoli (VI, VII, VIII, IX, XI), il contegno del Mullah e dei Sultani finitimi - tutt'altro che pacifico, specialmente per quanto riguarda i rapporti tra il « Sayed » ed il Sultano di Obbia -, l'azione politica dell'Italia nei Sultanati e contro il Mullah - culminante con l'istituzione della R. Residenza di Obbia (30 marzo 1909), avvenuta in un momento di intensificata ed inasprita attività mullista - e, finalmente, gli avvenimenti che portarono alla rapida fine dell'accordo di Ilig, « concordemente ucciso da quasi tutti quelli che l'avevano stipulato », a cominciare forse dagli Inglesi, i quali, con la decisione di ritirare tutte le truppe dall'interno dei Somaliland e con la così detta politica del « concentramento costiero », commisero il gravissimo errore di far credere al Mullah che fosse questo un successo dei suoi continui atti di intimidazione e che l'allontanamento delle autorità, dei funzionari e degli ufficiali significasse una vera e propria rinuncia di sovranità da parte della Gran Bretagna. Nel gennaio del 1912, infatti, già cominciavano gli sconfinamenti, e nel dicembre del 1913 il Mullah stesso trasferì la sua sede a Talè, in pieno territorio britannico. Lo scontro di Dul Mendove, sostanzialmente sfavorevole agli Inglesi, nonostante la loro eroica condotta, aggravò ancor più la situazione ed accrebbe la turbolenza del Mullah. Vero è che - come giustamente riconosce il Caroselli - « la fine dell'accordo di Ilig non fu, in conclusione, una disgrazia per noi, e forse, lo fu ancor meno che la sua stipulazione, a suo tempo consigliata da indiscutibili ragioni di tutela del nostro Benadir ».

L'occupazione del Benadir.

Ma particolare rilievo merita il cap. IX, in cui viene minuziosamente esposta la storia della nostra occupazione del Benadir, storia fatta non di una facile penetrazione pacifica - come comunemente si riteneva in Italia -, ma di lotte e di sacrifici non indifferenti. Non che avessimo contro, nella Somalia meridionale, il Mullah in persona o i suoi luogotenenti diretti: bisognava schiacciare, invece, il Derviscismo benadiriano, un Derviscismo veramente « spurio », perchè, non dipendendo direttamente dal « Sayed », « non ne perseguiva gli scopi, non aveva finalità di religione, ma ne prendeva il nome e l'esteriore forma, come una bandiera, per coprire suoi particolaristici intenti, variabili da luogo a luogo e da tempo a tempo ». « Dervisc era sinonimo di ribelle »: « il Mullah aveva dato soltanto l'esempio e, col nome, le forme e i sistemi di lotta ».

La guerriglia, tenace e senza quartiere, ricca di episodi eroici e condotta con grande abilità ed energia, si concluse felicemente con un grande « scir », convocato verso la fine del 1913, a cui parteciparono 25 mila indigeni e con il quale fu definitivamente sancita l'adesione delle popolazioni locali al nostro pacifico dominio. Con l'impianto della Residenza di Bulo Burti (maggio 1914), posto avanzato contro i Dervisci, si completava così il Commissariato regionale dell'Alto Uebi Scebeli e, con l'occupazione della regione di Buracaba Baidoa (giugno 1913), poteva essere costituito il nuovo Commissariato dell'Alto Giuba. L'opera, così, poteva dirsi completa.

La situazione durante il conflitto mondiale.

Ma lo scoppio del conflitto mondiale e la proclamazione della « guerra santa » contro gli « infedeli... nemici della Germania » non potevano rimanere estranei ad uomini ed eventi così agitati. Troppi focolai di infezione si manifestavano nelle vicinanze, principalissimo il movimento islamico suscitato in Abissinia da Ligg Jasu e il sogno di un grande impero abissino, islamizzato o quasi, dal Mar Rosso all'Oceano Indiano. Nè bisogna dimenticare che, nel 1915 e nel 1916, si combatteva, con alterna vicenda, sul Canale di Suez, in Mesopotamia, nell'interno del-

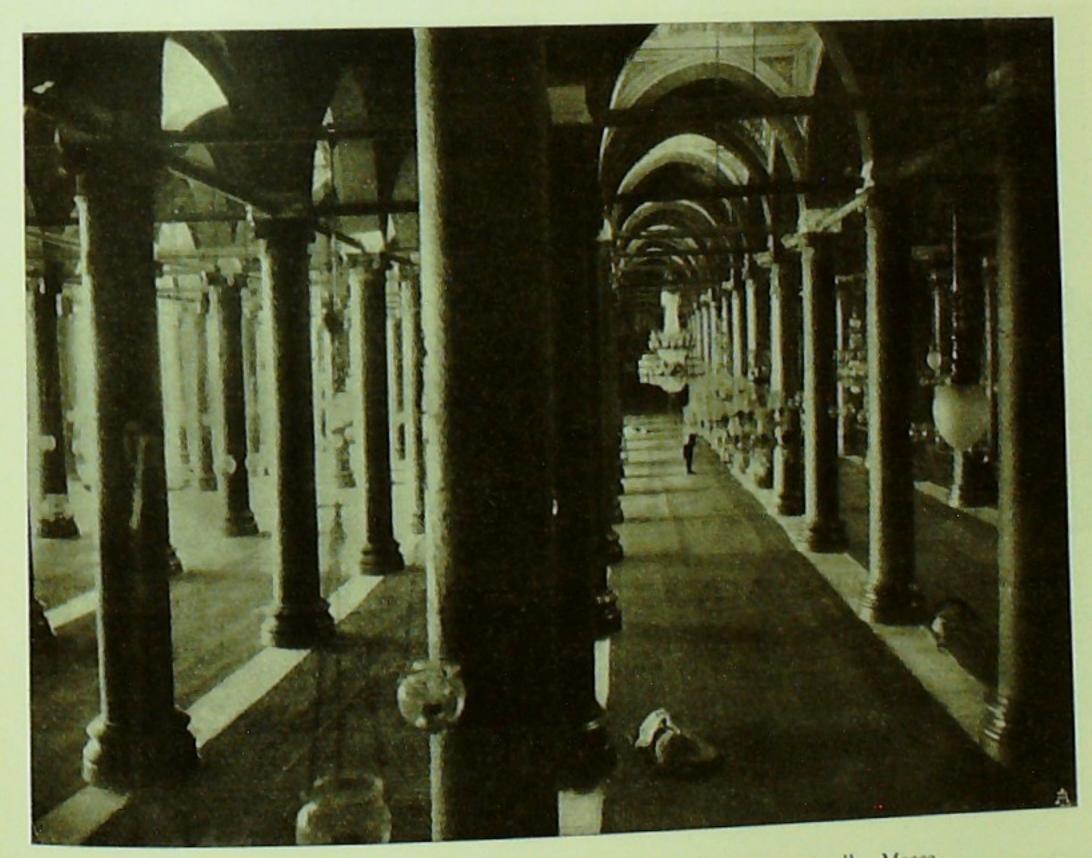
l'Arabia, e che, nel 1915, un esercito turco-tedesco, dopo aver battuto gli Inglesi, si era trincerato a pochi chilometri da Aden. Non deve far meraviglia quindi se, nell'estate del 1917, fu da noi intercettato un messaggio, con cui il « Governo Grande dell'Osmania » accordava al Mullah la sudditanza e la protezione turca, « riconoscendogli, come limiti al suo dominio, ad oriente le tribù della Migiurtinia ed il mare, ad occidente l'Abissinia, a sud Mogadiscio e a nord gli Uarsangheli ed il mare ! » Per quanto si ignori se il Mullah abbia o no conosciuto questo documento. purtuttavia è sintomatico il fatto che egli, in una sua lettera a un tempo remissiva e intimidatoria al nostro Governatore della Somalia, dopo aver alternato minacce con profferte di pace e richieste di armi in quantità considerevole, così si esprimeva: « Ti faccio sapere che fra me e te ci sono i Tedeschi, i Turchi e gli Abissini che mantengono l'agitazione (fitma) fra noi e voi e ci hanno portate cose nuove (giadid), buoni fucili Mauser. abu scioka (abu: padre, scioka: ago; come abu sita: padre di sei, che è il nome attribuito al modello 91 che ha sei cartucce nei caricatori), Lebel ed altre qualità molto buone; mitragliatrici grandi e piccole, cannoni medi e piccoli e mi hanno promesso di darmi vapori pel mare e vapori per terra (camions?). Il cuore dei dervisci è andato con loro perchè è stato allettato da tali vantaggi ».

L'ultima spedizione britannica.

Ad ogni modo, se gli eventi della guerra europea e le stesse sobillazioni turco-tedesche avevano, in sostanza, ben poco influito a nostro svantaggio, nemmeno la fine della guerra e la pace vittoriosa potevano por fine allo stato di pericolosa guerriglia che andava da tanti anni perpetuandosi a danno nostro, dei Sultani nostri protetti e, specialmente, degli Inglesi. E questi ultimi, infatti, presero l'iniziativa, decidendo, verso la fine del 1919, di compiere una spedizione militare in grande stile e definitiva contro il Mullah ed i suoi seguaci. Ed è strano, per non dir doloroso, dover constatare che, di questa spedizione, che direttamente ci interessava, noi non fummo preventivamente informati, avendone conoscenza soltanto per via indiretta, attraverso una indiscrezione del ministro di Inghilterra ad Addis Abeba. Il che non soltanto contrastava con tutto il nostro passato di perfino eccessiva benevolenza verso la causa britannica, ma con una elementare norma di amicizia e di buon vicinato, dato che « la mancata comunicazione preventiva dell'inizio delle operazioni ci aveva arrecato notevoli danni per aver dovuto porre la Somalia in istato di difesa, inviandovi truppe e aeroplani e, soprattutto, per le conseguenze che le operazioni britanniche avevano prodotto nei



Luoghi Santi d'Islam: Il pellegrinaggio alla Mecca intorno alla Kaaba.



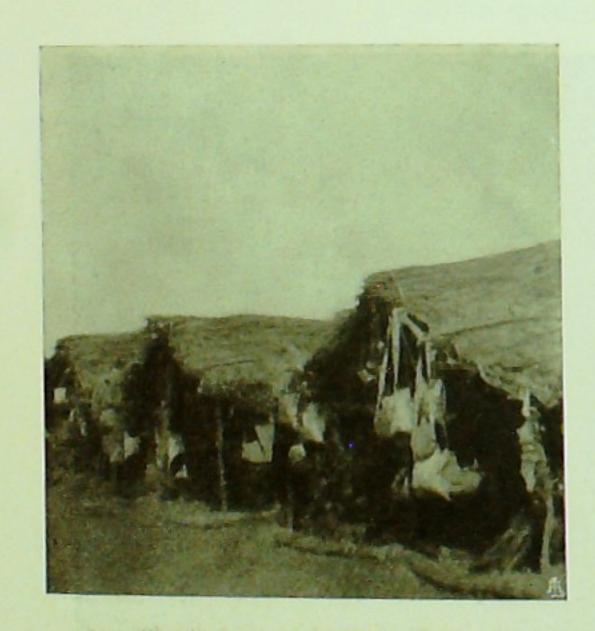
Luoghi Santi d'Islam: Interno della Moschea di Maometto alla Mecca.

:: 790 ::

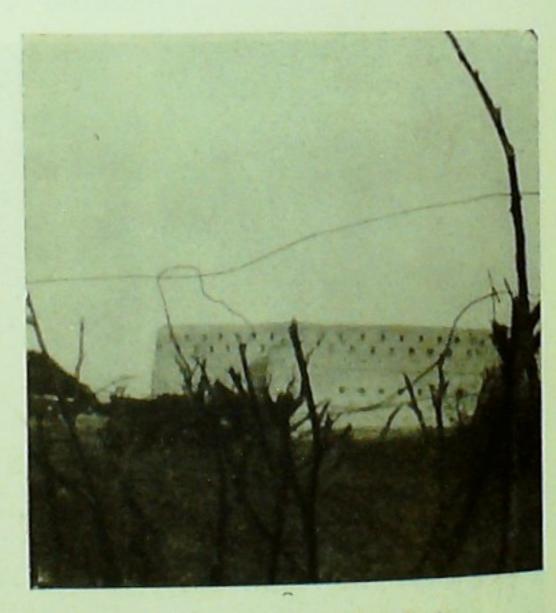




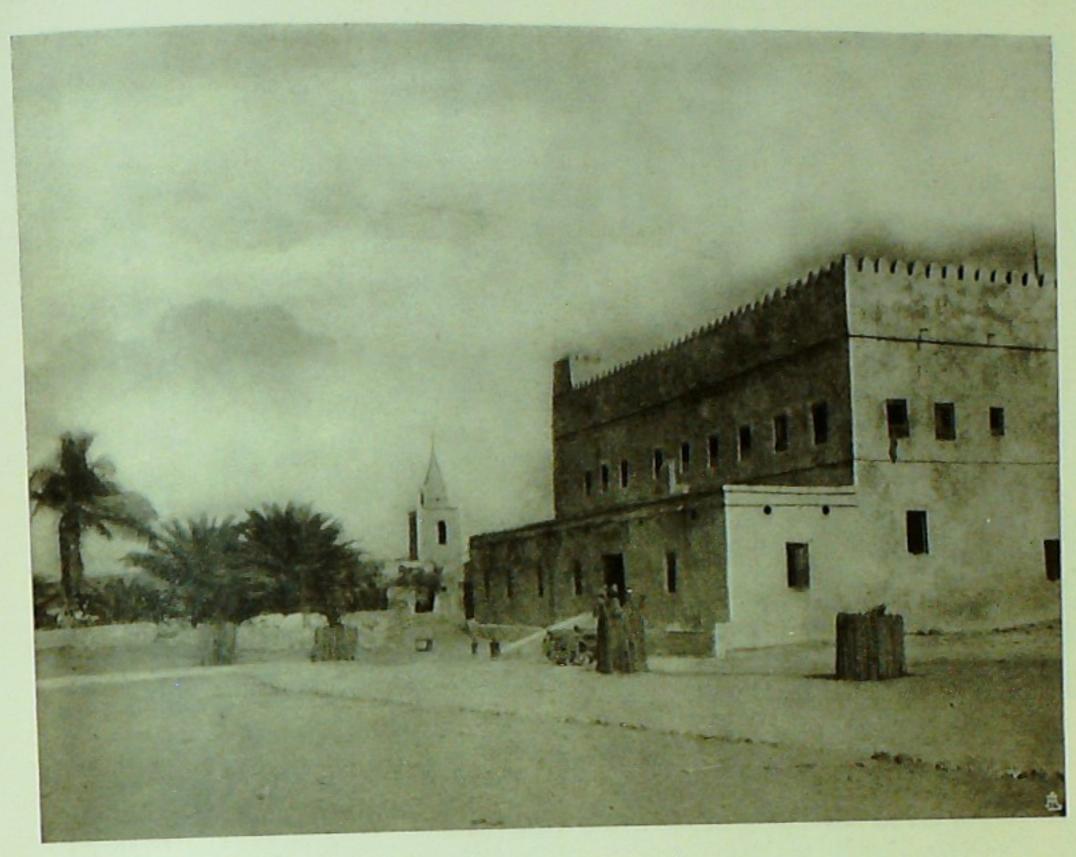
Somaliland: Il primo apparecchio Radio campale.



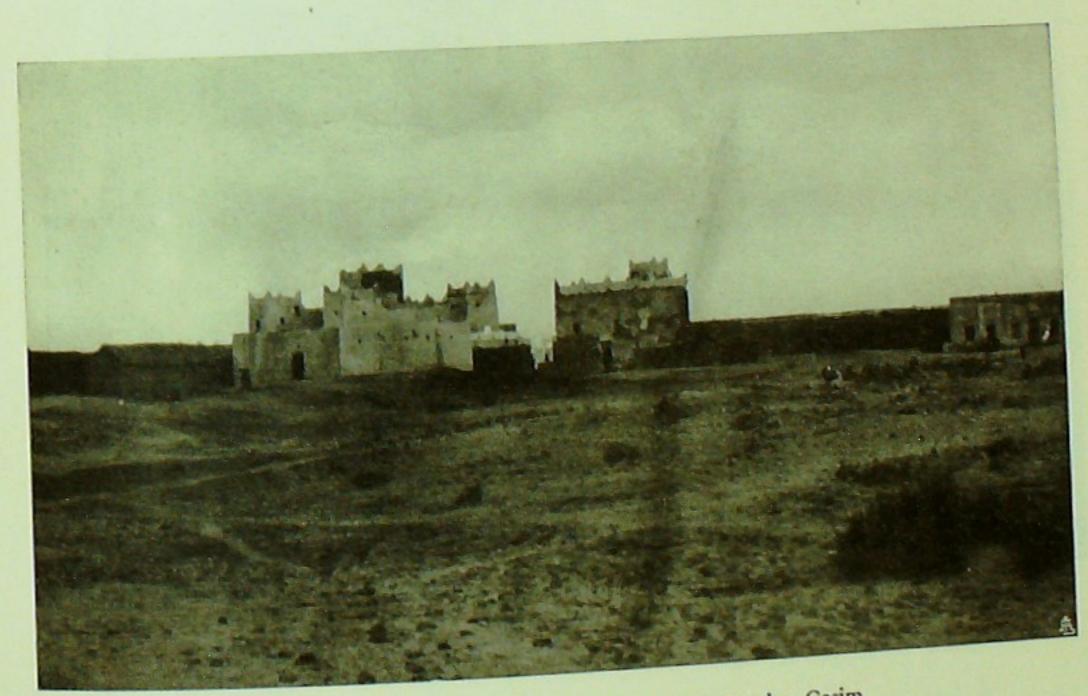
Somaliland: Interno del Forte di Garrero



Somaliland: Forte di Bohotle



Merca: La « garesa » nel 1909.

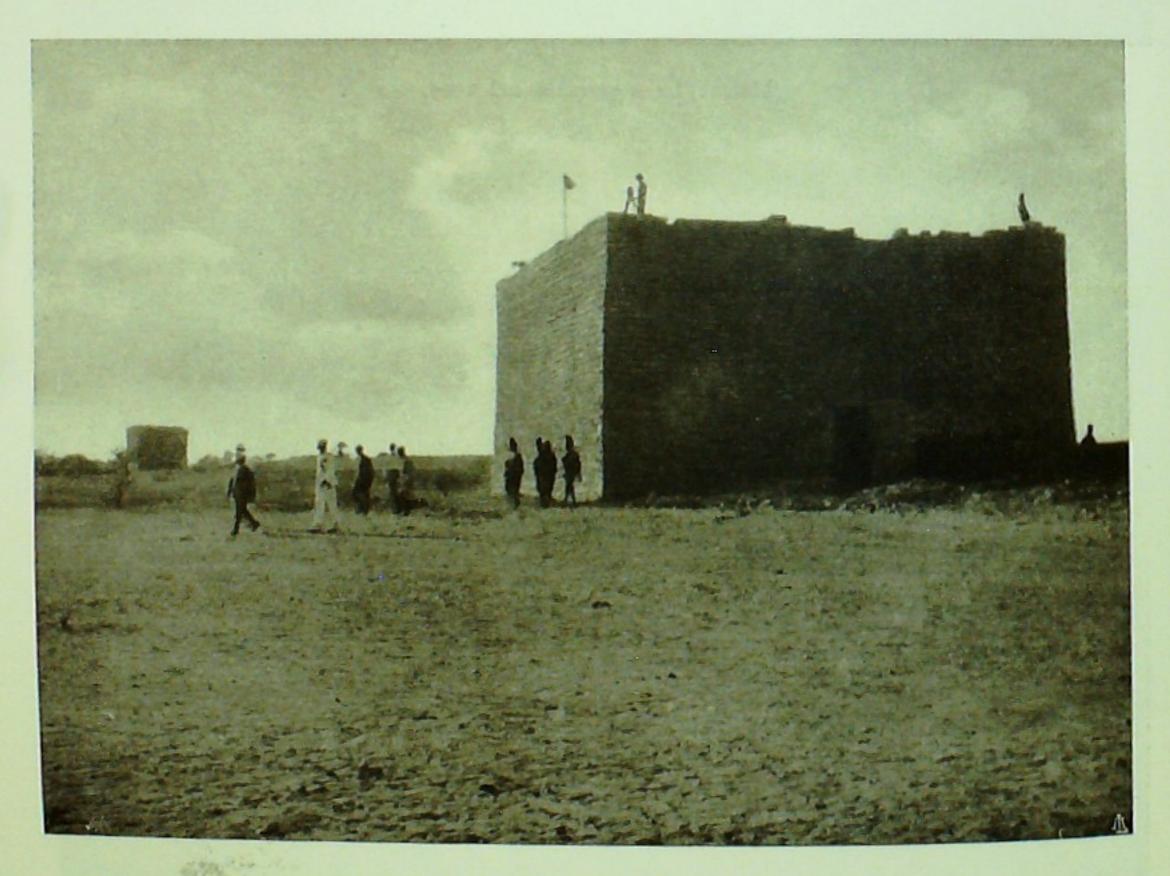


Case dell'ex Sultano Osman Mahmud a Bander Gasim.

RIVISTA DELLE COLONIE ITALIANE - ANNO V 1931 - N. 10.



La « garesa » di Obbia.



Le « garese » di Belet-Uen.

(Dal volume: F. S. CAROSELLI, Ferro e fuoco in Somalia, editore Sindacato Italiano Arti Grafiche, Roma, Piazza del Porto di Ripetta, 1. Prezzo L. 25).

riguardi dei due Sultani, che cominciavano a litigarsi le spoglie del Mullah, rappresentate dal territorio del Nogal ».

È noto come quest'ultima spedizione britannica abbia avuto il più completo successo, non certo però a nostro vantaggio, dato che il Mullah, sfuggito faticosamente alla pressione del nemico, riparava in territorio abissino, ai confini della Somalia meridionale, e subito ci procurava molestie, riunendo, nel maggio del 1920, una assemblea di santoni, dervisc e simpatizzanti e predicendo che, alla fine del mese di Radaman, « sarebbe andato a far la preghiera a Lugh e poi a Bardera e che, per la festa dell'Arafa, sarebbe giunto a Brava!»

Tale previsione, naturalmente, non si verificò: ma non mancarono le solite razzie e i soliti disordini, finchè, il 10 febbraio 1921, giungeva notizia a Mogadiscio della improvvisa morte del « Sayed ».

La fine del Mullah e sue conseguenze.

La scomparsa del Mullah ebbe, naturalmente, nella vita politica, diplomatica e sociale della nostra colonia, importanti ripercussioni, la cui trattazione, ampia ed esauriente, concorre a giustificare, come già è stato detto, l'utilità di questo libro, anche per quanto riguarda la soluzione di alcuni problemi non ancora ben definiti.

« Senza arrivare » spiega il Caroselli « alla sconfortante conclusione d'un vecchio coloniale che, in tono comicamente melanconico, diceva "Meglio che vivesse ancora", è certo che la morte del Mullah fece nascere tutti i più grossi problemi politici della Somalia». E possiamo elencarli senz'altro: questione del Nogal; questione dei Sultanati protetti; questione del disarmo delle popolazioni, da noi armate contro il Mullah; questione dei confini tra Somalia italiana ed Etiopia; rapporti fra le popolazioni nostre protette e quelle britanniche; questione dei confini col British Somaliland.

Le due prime questioni erano tra loro strettamente connesse: se infatti, come era naturale, appena scomparso il « Sayed », i due Sultani di Obbia e dei Migiurtini vennero tra loro ad aspra contesa per ereditare il territorio del Nogal, bisognava ricordare, però, che, ai fini della nostra politica, essi erano investiti soltanto di un compito anti-Mullista e che, eseguito ormai questo compito, non avevano più ragione di esistere, « se non per crearci preoccupazioni politiche e complicazioni anche internazionali ». Opportunamente, dunque, dopo molte esitazioni e tentennamenti, - si era pensato, dapprima, di spartire il Nogal tra i due Sultanati, poi di istituirvi un Commissariato « di controllo », con sede ad Ilig – il Governatore De Vecchi di Val Cismon « ritenne invece di dover

affrontare in pieno tutto il problema della Somalia del Nord e integralmente risolverlo ». I tempi erano maturi: con le operazioni iniziate nell'ottobre del 1925, il protettorato fu trasformato in diretto dominio ed « il nome di Sultano » scomparve dalle carte politiche della Somalia settentrionale.

Anche la questione del disarmo fu presto risolta: non soltanto cessò ogni distribuzione, ma ai Somali, che volevano rientrare in colonia, fu posta come condizione assoluta la rigorosa consegna delle armi. Il che avvenne senza incidenti degni di nota e con esecuzione tanto perfetta che, in Somalia, per avere quattro cartucce, bisognava, fino al 1928 barattarle con una vacca!

E veniamo adesso al più grave problema: quello dei confini tra la Somalia e l'Etiopia. Esso, come è noto, trova la sua base diplomatica nella convenzione italo-abissina del 16 maggio 1908, che, per quanto riguarda il tratto compreso tra il Giuba e lo Uebi Scebeli, ricorre al criterio della ripartizione etnica delle tribù e, per il resto, si richiama al tracciato del 1897, secondo il quale, fissati come punti terminali da un lato, sul Giuba, le rapide di van der Decken e dall'altro, al confine della Somalia inglese, l'intersezione dell'8º parallelo col 48º meridiano, il confine intermedio corre parallelamente alla costa, a una distanza di circa 180 miglia. Ma, in realtà, questa convenzione rivelò parecchie incongruenze e contraddizioni, che la resero inapplicabile « ad litteram », sia perchè l'intersezione dell'8º parallelo col 48º meridiano non è affatto a circa 180 miglia dalla costa, ma appena a poco più di 100, sia perchè, trattandosi di popolazioni nomadi, senza fissa dimora e coltivazioni permanenti, il criterio della ripartizione etnica per tribù diventava aleatorio, instabile ed impreciso, per i continui spostamenti degli interessati. Si cercò dapprima (1921-1922) di svolgere un'opera di persuasione affinchè le popolazioni, suddite etiopiche, rientrassero spontaneamente nelle loro sedi; ma, visti inutili questi tentativi, nel 1923 si procedette allo sgombero forzato delle tribù, sgombero che non diede luogo ad alcun inconveniente e che fu completato dalla stabile occupazione di alcuni pozzi e dalla costruzione di due importanti camionabili, una congiungente i forti esterni, l'altra di « arroccamento », congiunta con radiali alla prima. Venne poi la meravigliosa strada, che corre parallelamente al limite attuale del nostro territorio e che perfeziona ulteriormente l'opera compiuta.

Quanto alle due ultime questioni, e principalmente quella dei confini fra la Somalia settentrionale ed il Somaliland inglese, è noto che esse sono ormai in via di risoluzione, dato che una commissione mista italobritannica sta tracciando la nuova frontiera, in sostituzione di quella, ormai assurda, fissata per mezzo di coordinate geografiche il 5 maggio 1894.

Come dunque è facile constatare, può il Caroselli, e con lui ogni Italiano, giustamente concludere che « i massimi problemi politici della Somalia si risolvono, sotto i segni del Littorio, un decennio dopo la morte del Mullah », per merito di « una tenace continuità di comando nei Capi » e di « una perfetta disciplina di sacrificio nei gregari ». Dobbiamo quindi essere grati a chi, in modo così perspicuo e con tanta precisione e competenza, quest'opera tenace ed i sacrifici sostenuti e le mete raggiunte e quelle ancora da raggiungere ha portato a nostra conoscenza in un libro denso di ammaestramenti e di osservazioni preziose e corredato da una magnifica carta illustrativa. Se una critica ad esso si può rivolgere, è forse quella di una perfin eccessiva minuzia nell'esposizione di avvenimenti e di date, affinchè nulla possa mancare alla curiosità del lettore. Ma Dio volesse che un simile « difetto » servisse sempre da esempio a molti scrittori di cose coloniali, sia nostrani che stranieri!

ALBERTO GIACCARDI

